

## 62 bpm

Un ragazzo stava lì sullo schermo del cinema. Aveva capelli lunghi e ricci, strizzava un occhio come se vi fosse entrato dentro un moscerino. Suonava la batteria, voglio dire, la stava suonando sul serio. Era su un palco davanti ad un oceano di persone, mezzo milione, il più grande concerto che ci sia mai stato. Suonava con Carlos Santana: non esisteva una band hippie più travolgente e scottante. Sembrava giovanissimo, forse aveva 15 o 16 anni, completamente strafatto di LSD, e stava suonando così forte e con una tale passione bruciante che presi fuoco anch'io. Era come se lui avesse allungato una bacchetta verso di me attraverso lo schermo, toccandomi. Bruciai.

E così dovetti imparare a suonare la batteria anch'io. Pensavo che la batteria dovesse per forza essere uno strumento più facile di quelli dai quali escono le note.

Dopo oltre 20 anni, a volte ho la sensazione di non aver ancora capito bene come si fa, mi sembra di non saper nemmeno impugnare troppo bene le bacchette.

La mia prima carcassa di batteria la pagai 50 dollari. La comprai da un vecchio gobbo morto di fame che aveva suonato in delle big band mille anni or sono. Finalmente gettava la spugna. Si chiamava Munger, che fa rima con "hunger", cioè fame. Abitava in una bicocca in culo al mondo, nel Queens. Mi condusse giù nella cantina che puzzava di sudore e polvere. Tirò via un lenzuolo grigio dalla sua batteria blu opalina. Sembrava che avesse masticato quei tamburi con i suoi dentoni gialli e quadrati. Mi fece un gran discorso sui piatti del charleston, come se me ne stesse facendo un dono superspeciale. Disse che quei piatti erano stati accoppiati da Dave Tough. Perlomeno mi fece venire voglia di sentire che genere di suoni produceva un batterista con un nome così ganzo. Ce li ho ancora, quei piatti charleston. Stanno perfettamente bene insieme: fanno un suono scuro, tagliente.

Mi formai nella banda musicale della scuola. Imparai ad usare le spalle e i gomiti sulla grancassa; i polsi e le dita sui rullanti. Frequentavo un liceo gigantesco a Newark, e c'erano sempre tante partite, parate, feste e balli a cui suonare. Entrai a far parte di un gruppo a 15 anni. Si erano dati il nome Zero, che gli stava benissimo, e suonavano un rock progressista. Erano tipi molto più vecchi di me, usavano dei ritmi bizzarri. Dovetti imparare a contare come un dannato. Non ero come quel ragazzo che avevo visto al

cinema che si fece di acidi e si martellò l'anima per mezzo milione di hippies a Woodstock, anche se poi è finito anche lui a suonare stronzate progressiste. Ha raggiunto l'apice della sua vita a 16 anni. Forse dovrei essere contento di non aver ancora raggiunto nessun tipo di apice. Vuol dire che può ancora succedere.

Cominciai a dare lezioni quando avevo passato da un pezzo i 30. Non trovavo altri lavori a \$15 l'ora. Capii presto che non ero fatto per gli uffici, le fabbriche, gli orari. Forse ciò è dovuto all'essere batterista. O forse è vero l'opposto: non reggi la vita aziendale, perciò suoni la batteria.

Molti pensano che anche le scimmie sono in grado di suonare la batteria. Hanno ritmo, quegli scimpanzé. Incatenali e dagli le bacchette: prima o poi capiranno come si fa.

C'era una famiglia numerosa che abitava in una grande casa nei quartieri alti, a Montclair. Si faceva notare appunto perché erano in molti e con parecchi soldi. Tutti i componenti della famiglia scendevano a Newark per i concerti di musica sinfonica, o per l'opera lirica. Erano tutti quanti patiti della musica. Arrivavano vestiti da gran galà: velluto nero, plaid scozzese, papillon di seta. Sarebbero potuti andare senza problemi a New York a sentire i concerti di serie A, ma avevano spirito civico. Oppure patriottico, campanilista, provinciale come dir si voglia. La Sinfonia di Newark era vicina a casa loro, quindi andavano lì.

Il Signore e la Signora Shrover venivano spesso fotografati per i giornali locali. Elargivano soldi per le attività culturali del luogo, specialmente per la cultura musicale, cioè musica classica. Una volta finirono sui giornali perché la Signora mamma aveva fatto una cucciolata di tre gemelli.

Gran sorriso sulla faccia un po' sfinita della Signora. Capelli neri tagliati corti, stile mamma. Signor Papà panciuto alle sue spalle, fiero ma anche stralunato. Tre salsicciotti ancora mezzi schiacciati e bagnaticci schierati sul lenzuolo bianchissimo che ricopriva il grembo materno. Uno dei tre, Andy—il mio Andy—aveva un occhio leggermente sgranato. Era l'unico che voleva guardarsi intorno, anche se era stato l'ultimo a venire fuori. Un attimo troppo tardi, poverino. Ma stava già strizzando l'occhio al mondo. Proprio come quel ragazzo che si frisse il cervello con LSD e che infiammava con la sua batteria. E che accese il fuoco anche dentro di me, e sto bruciando ancora, anche se molto meno brillantemente.

I Shrover erano, come dicevo, una gran famiglia musicale. Sedevano la sera nel loro grande salotto ad ascoltare il mastodontico impianto stereofonico di Papà. Andavano in massa a tutti i concerti. Suonavano tutti: Papà Shrover l'oboe, Mamma Shrover il pianoforte e a volte anche l'arpa. Le sorelle Shrover—erano 6—formavano un'intera sezione di corde. I due rampolli Shrover più grandi suonavano strumenti a fiato, come papà. Così naturalmente anche i primi due dei tre gemelli si misero a soffiare: Michael faceva sfringuellare un flauto d'argento ancora prima di fare i primi passi; Matthew si trovò a pochi mesi con la manina impigliata nella campana d'un corno francese. Andy—il mio Andy—era l'ultimo dei tre. Gli era mancato l'ossigeno in un momento cruciale del parto. Niente ossigeno equivale niente strumento a fiato. Il mio Andy era ritardato, sicché Mamma e Papà Shrover decisero che avrebbe potuto fare il percussionista.

Forse hanno visto il volantino che avevo attaccato alla cabina telefonica nella Newark Symphony Hall, nella speranza di attirare timpanisti aspiranti jazzisti.

Il mio Andy aveva un gran sorriso che gli riempiva tutta la faccia quando l'ho visto per la prima volta. Fece una goffa corsa e mi saltò addosso mentre, a bocca aperta, attraversavo l'immane salotto della grande vecchia casa. Tenni tra le braccia Andy mentre Papà Shrover gli spiegava, col tono che la gente usa per i ritardati, che io sarei stato il suo maestro. “Ma-ef-no,” gorgogliò, e si pulì felicemente il naso sulla camicia che avevo finito di stirare solo mezz'ora prima.

Uscimmo fuori, andammo nel garage. Un posto perfetto per lasciare due oranghi a martellare sulle pattumiere. Mi ero portato appresso un rullante di gomma e alcune paia di bacchette. Credo che Mamma e Papà Shrover si aspettassero che io trascinassi fino a casa loro una batteria completa, un parco giochi fatto di tamburi e piatti d'ottone luccicante per Andy.

Violino e violoncello si sfidavano a duello su, in una delle tante camere da letto, o nella sala della musica, non so, mentre cercavo di insegnare ad Andy come impugnare per bene le bacchette. Cioè, al mio modo. Lui però aveva un modo tutto suo di impugnarle. Dopo mezz'ora lo lasciai fare. E che cazzo. Prendemmo a battere. Avrei insegnato ad Andy a contare, se non altro.

Andy sapeva già contare. Forse non sapeva dire bene le parole che si usano per i numeri, ma sapeva come si fa. Ebbe come una scossa, un fremito, quando mi misi a

contare i sedicesimi di nota: “One-ee-andy, two-ee-andy, three-nee-andy...”. Credeva che i sedicesimi fossero una cosa sua, che appartenessero a lui. E forse era vero. Forse è vero ancora. Anche con quell’impugnatura balorda, non aveva alcun problema con i sedicesimi, né con i 32mi, né con i 64mi. Io ci ho messo quasi 4 anni, prima di poter bruciare in modo convincente i 64mi.

I paradiddles lo facevano sbavare, ma si trattava di una sbava di gioia intensa. I paradiddles erano, per il mio Andy, nientemeno che un divertimento. Uguale per la sincopazione. Se io suonavo una cosa, Andy me la risuonava. Dissi, “Ehi, bravissimo,” e gli accarezzai la spalla. Lui voleva invece un abbraccio, e un lembo della mia camicia per asciugarsi la bocca piena di schiuma.

Ci mancava poco che Papà Shrover mi desse delle pacche sulla capoccia, quando mi congedai dopo la prima lezione con un Andy ultrasorridente. Era un uomo alto, grosso. Mi porse una banconota \$20 tutta fresca e croccante. Sventolò via l’unto biglietto da \$5 che volevo dargli come resto. Forse avrei dovuto insistere. Una banana in più per lo scimpanzé che ha fatto il bravo. Grazie, Bobo.

Una volta tornato nel mio bugigattolo, montai la batteria con le mute che avevo comprato ad una scuola di musica andata in fallimento. Riportai alla luce dei metodi ingialliti, incluso quello di Dave Tough: Advanced Paradiddle Exercises. Era l’unico che avevo voluto studiare veramente. Dopo anni di ricerche inutili, l’ho trovato per caso ad un mercatino delle pulci a Union City.

La copertina è d’un blu brillante. Dave Tough, magrissimo, all’apice della sua breve carriera, che sembra voler saltare addosso a ciò che doveva essere stata, a quell’epoca, una batteria ultramoderna. Mi mettevo quasi i guanti bianchi ogni volta che toccavo quel libretto. Praticai a tutta forza per oltre 4 ore, quella sera. Erano anni che non praticavo per 4 ore di fila; forse non l’avevo fatto mai.

Ai Signori Shrover non importava se portavo Andy con me nello scantinato a South Newark dove facevamo le prove 2 o 3 sere a settimana. Tenevo in quello scantinato la mia batteria da guerra, un’antichissima Slingerland ricoperta da una forfora argentea. Suonarla era come guidare una vecchia bagnarola sgangherata: divertente, ma troppo rischioso farci i concerti. Aveva tutti i piatti rotti, le pelli piene di bitorzoli e smagliature, i tamburi bruciacchiati dalle cicche. Per terra tenevo un pentolone ormai senza maniglie

pieno di vecchie bacchette rotte, ma ancora utilizzabili. Sembrava che ci stessi cuocendo un istrice. Se rompi una bacchetta mentre suoni, o se te ne scivola una di mano, basta mettere la mano nella pentola ed eccone subito un'altra. Noi batteristi sentiamo il bisogno di tali assicurazioni. Ci si abitua, a suonare con le bacchette di diverse misure nelle mani, ad usarne le basi anziché le punte. Bisogna essere versatili. Datemi un manico d'ascia e un catino di zinco e io li suonerò. Ho 6 o 7 batterie complete sparse per Newark. Stanno accatastate in dei garage, o dentro cantine vicino a dei locali dove fanno musica dal vivo. Le ho comprate tutte da vecchi perdenti che hanno mollato. Non ho mai sentito il bisogno di dissanguarmi per comprare una batteria nuova fatta su misura.

Il mio Andy pose gli occhi sulle scaglie d'argento polveroso e l'ottone ossidato e s'illuminò. Lo buttai a sedere su d'uno scampolo di tappeto e mi arrotolai le maniche per suonargli il mio assolo firmato e patentato. Il maestro fa vedere al discepolo di che cosa è capace, se vuole.

Faceva un caldo dannato, giù in quello scantinato. Sentii una zaffata del mio sudore puzzolente quando feci sedere Andy sullo sgabello girevole che traballava forte. Vediamo se riesco a farlo sedere in modo corretto, pensai. Col busto eretto, pieno di dignità, muovendo solo le braccia, come i migliori jazzisti neri. Nulla da fare. Il mio Andy si mise in posa come un pugile tappo e cattivissimo, e non c'era verso di smuoverlo. "Ti verrà la gobba, se fai così," gli dissi. Avrei potuto dargli delle forti scosse elettriche--non sarebbe servito a niente.

Ma poi il mio Andy mi risuonò l'assolo. Paradiddles e poi paradiddles alla rovescia. Con l'aggiunta a gratis di alcune triplici note sulla grancassa. Avete mai provato a scalcinare triple note sulla cassa? È maledettamente difficile.

Poco dopo, riuscii a richiudere la bocca. I miei occhi ripresero la loro grandezza normale. Allora non avevo a che fare, in quello scantinato insonorizzato da vecchi materassi, cartoni d'uova e rimasugli di moquette, con una specie di robot del ritmo che sapeva solo ripetere, una scatoletta di batteria sintetizzata valida solo per il playback. Presi la testa di Andy tra le mani. Gli diedi un bacino sui capelli che non volevano mai star pettinati. Lo grattai dietro le orecchie come fosse un gattino, facendolo gorgogliare allegramente. Gli dissi, "Bella roba, Andy. Bravo. Ottimo. Ma ora, voglio sentirti suonare ciò che hai in testa." E gli diedi uno scapellotto sulla testa. "Quello che hai nell'anima."

Gli strofinai il petto, come se fosse lì che sta di casa l'anima. "O nelle tue mani, i piedi, le palle, non importa. Li senti, quei tamburi? Senti che ritmi pazzeschi? Voglio sentirti anch'io. Non ti preoccupare di ciò che farai. Quaggiù ci siamo solo io e te. Non ci ascolta nessuno. Fa' quel che ti pare. Non pensare. Prendi fuoco. Brucia."

Dicevo così ad un ragazzo ritardato.

Ma il mio Andy non mi fece sentire tutti i tamburi che aveva dentro. Forse era solo che non se la sentiva di suonare la propria roba in quel momento. Stette lì tutto sorridente sullo sgabello. Si stava divertendo un mondo, tenendo in mano le bacchette tutte mangiucchiate, inspirando polvere di batteria nelle narici incrostate di moccio giallo e verde. Un rigagnolo di sbava gli colava dall'angolo sinistro della bocca. C'è una barzelletta sui batteristi che dice appunto così: se la bava gli esce da un angolo solo della bocca, vuol dire che lo sgabello è messo un po' storto—raddrizzalo. Gli pulii la faccia con un lembo della mia camicia.

Lucky Joe teneva una stravecchia chitarra Danelectro a forma di lira nello scantinato. Accesi l'amplificatore mezzo rotto e strimpellai degli accordi. Vediamo se Andy capisce al volo come funzionano le semplici canzoni blues o rock. Niente da fare.

Con la chitarra che ronzava forte ancora al collo, presi Andy in grembo. Mossi per lui mani e piedi. Divenne una marionetta batterista. "Charleston sul verso, piatto grande per il coro." Provai a contargli sedicesimi one-ee-andy, two-ee-andy nell'orecchio. Miagolò e fremette deliziato, ma ero sempre io che gli muovevo le mani, che battevo per lui il ritmo.

Spensi l'amplificatore, misi a terra la chitarra tutta sverniciata, rifeci sedere Andy sul tappeto pulcioso e gli suonai un passaggio sincopato di Gene Krupa. Glielo suonai più nitidamente e autorevolmente che potevo, dopo oltre 20 anni di pratica. Gli misi poi le bacchette in mano. E riecco il genio di Gene, con uno scroscio di piatti che né io né il grande Krupa ci avevamo messo. Ma ci stava. Ci stava perfettamente.

Sembrava funzionare così, col mio Andy.

"Risuanamelo, Andy. Era bello. Rifallo ancora. Rifallo, ma meglio, se vuoi."

Niente. Gran sorriso. Si scacolò il naso.

Ci scambiammo un'altra volta di posto. Chiusi gli occhi e mi misi silenziosamente a contare. Stavo incorporando il ritmo per una figura di Dave Tough

piena di tripli paradiddles che molte volte mi frega ancora, mi stende. Dave Tough era un vero artista. La sua roba sembra tanto semplice, finché non provi a suonarla. Ascoltate quei suoi dischi graffiati, se li trovate: le cose genuinamente difficili che fa sembrano talmente spensierate, buttate giù senza sforzo alcuno, come se potesse farle in qualsiasi momento.

Quella volta, l'inchiodai a regola d'arte, perfino il cha-cha-cha e il flip-flop fladdle al finale. Andy me la rinchiodò, netto. Qualsiasi cosa da attaccare ai passaggi demoniaci di Dave Tough sarebbe suonato grottesco, indecente. Andy questo lo sapeva. Per istinto, o in qualche altra maniera.

D'un tratto, lo scantinato divenne un luogo inquietante. Mi sembrava di assistere ad un fenomeno paranormale. Mi feci perciò solenne. "Dave? Dave Tough? Signor Tough, è Lei? È qui? È tornato qui a Newark in questa forma per qualche ragione?"

Ma il volto di Andy non si mosse. Niente battiti secchi d'oltretomba sulla porta di ferro dello scantinato, o sulle finestre in alto. La temperatura non si abbassò. Le lampadine non si misero a lampeggiare per dare messaggi in codice dall'aldilà. Insomma, niente fesserie da seduta spiritica. Un gran sorriso da ebete. Andy era quel che era: un ragazzotto ritardato con un dono straordinario. Io dovevo dargli lezioni di batteria, ma in un certo senso lui mi aveva già oltrepassato. Tutto ciò che dovevo fare era capire dove stava la musica che sapevo essere dentro di lui, il ritmo, e dargli il modo di esprimerlo, fargli farmelo sentire. Tutto qui.

Mà e Pà Shrover non sembravano per niente estasiati quando gli annunciai che Andy era un prodigio, un portento, un piccolo Mozart con le bacchette, con un metronomo incorporato anche se col naso che gli colava. Cosa? Davvero? Meglio della nostra Anne, che suona così dolcemente il violino da commuovere anche gli angeli? Oh sì. Meglio. Ma sulla batteria. Eppoi c'è un piccolo problema che non sono ancora riuscito a risolvere.

Ciò che vidi riflesso nei loro occhi era l'immagine di un gorilla con la bava alla bocca, incatenato ad un paio di bongos rosso e blu, dentro una gabbia nel baraccone dei fenomeni di un circo rognoso in tournée negli stati più miseri del profondo sud. Era il futuro del loro povero figliolino sfortunato, perlomeno come glielo stavo illustrando io.. Andy, la Scimmia Antropomorfica Re del Ritmo, che ripete con grande precisione. "No,

aspettate. Mi spiace. Non fatevi un'idea sbagliata,” dissi. “Non sono molto bravo con le parole, io.” Non era neanche quello il modo giusto di parlare a gente come i Shrover.

“Questa roba che Andy sa risuonare, ripetere...Non è solo che mi sta copiando.... Lui ci butta dentro anche del suo. È come se avesse già una sua formazione musicale. Sa combinare delle frasi originali. Lui butta roba sua dove sta proprio bene, nei posti giusti, ed ha un grande gusto. Ciò che voglio dire è: questa roba che lui fa...beh, è difficile.”

Mà e Pà Shrover ci seguirono di controvoglia nel loro garage che sembrava una villa, dove avevo lasciato il rullante di gomma dai colori psichedelici. Andy gli fece sentire come era capace di ripetere dei rulli di 64mi di nota. Rifece senza errori un tempestoso assolo di Buddy Rich, pieno di triple balze di bacchetta, poi l'inizio di un ballo tropicale davvero irresistibile di Tito Puente. Ma i suoi genitori non si misero a ballare una rumba scatenata. Poi ad Andy scivolò di mano una bacchetta e si fermò di colpo. Si mise una mano nei pantaloni. Si grattò il culo e poi si annusò il dito, lo stesso che si usa per mandare affanculo. Mamma Shrover riportò Andy nella grande casa per la merendina, un succhino di frutta e un pisolino. Papà Shrover mi porse la solita immacolata banconota da \$20.

“Lui ti imita. Scimmiotta. Molti bambini come Andy hanno questa capacità. Ma avrai notato che nel momento in cui tenti di metterti a suonare con lui, si blocca completamente. Ciò...ciò non è buono, per esprimerlo bene a parole, per un aspirante accompagnatore.”

“Ma lui non sta solo imitando. Lui butta dentro roba...non l'ha captato, quel flam col triplo balzo di bacchetta? Signor Shrover, ha mai sentito suonare Dave Tough?” Sembrava essere abbastanza vecchio da aver ballato al suono della big band di Woody Herman.

“Non l'ho sentito mai. E nemmeno ho sentito parlare di lui.”

“Beh, Dave Tough era...è...un, un vero artista, un artista moderno, sulla batteria. Come spiegare? Inventò un suono nuovo, fece nascere un nuovo tipo di musica. Cambiò completamente il modo in cui viene suonata la batteria. Ha cambiato lo strumento stesso. Credo che Andy...”

“Questo suo amico Tough sarà senza dubbio un buon...un batterista molto buono...”

“È morto più o meno 30 anni fa, Signor Shrover.”

Un jazzista morto, impomatato e vestito d'un abito sgargiante, steso a pancia in su sul marciapiede di un quartieraccio di Newark, con la siringa che gli spuntava ancora dall'avambraccio.

Continuai: “Credo che Andy potrebbe essere...”

“Allora questo suo Signor Tough *era*, senza dubbio, un fine percussionista. Grande. Era anche, presumibilmente, un essere umano normale. Sarebbe a dire, una persona adulta, di normale intelligenza, socievole, con buone capacità motorie. Andy, per via di un infortunio avvenuto al momento della nascita—evitabile, forse, ahimè—non sarà mai adulto, non in quel senso.”

“Ma...”

“Abbiamo fatto consulenze con un gran numero di specialisti. Possiamo solo fare del nostro meglio per assicurare che Andy stia bene, che abbia tutto ciò che gli occorre, e che sia... felice. Sembra essere molto contento delle sue lezioni di tamburo. Ma non facciamoci delle illusioni. E non facciamo finta che sia musica, prego. Noi prendiamo molto sul serio la musica, nella nostra famiglia.”

Non ero altro che un bambinaio con le bacchette.

La bella, bionda Anne fece risuonare nell'aria delle note composte da Mozart mentre ci incamminavamo attraverso il pratone verso la casa. Sentivo caldo, rabbia, ma \$40 a settimana era più di quanto potevo mandare in culo.

Senza dire niente ai genitori, cominciai a portare gente giù nello scantinato dove facevamo le prove, per fargli sentire quello di cui era capace il mio Andy. Volevo che qualcuno lo sentisse. Non è che facessi pagare l'entrata. Rimasero tutti sbalorditi, ma nessuno sapeva dirmi cosa dovevo fare con il mio Andy. Sentivo di essere l'unico a sapere ciò che gli bruciava dentro. I tamburi possono bruciarti. Molta gente non lo sa. Andy poteva carbonizzarmi, pensavo, se e quando gli sarebbe venuta la voglia. Forse volevo addirittura che lui mi polverizzasse, mi facesse scomparire, anche se non ne sapevo il perché. Se solo fossi riuscito a farglielo fare... a insegnargli come.

Andy si fece grande. Divenne un bel quarto di bue, coi dentoni. Scoppiava di salute, di energia. Aveva quasi sempre un'erezione che gli formava una macchia

luccicante sulla patta dei pantaloni. Il Signore e la Signora Shrover decisero di mandarlo ad una scuola speciale, giù nel South Carolina. Era un posto pieno di bambini come lui, ragazzi e ragazze. La scuola vantava anche un corso di musica, che loro chiamavano Terapia Musicale.

Non credo che nessuno degli insegnanti o infermiere o come cavolo si fanno chiamare abbia avuto l'orecchio sensibile da sentire ciò che sapeva fare il mio Andy. Gli impiegati delle scuole speciali non vogliono avere intorno ragazzi ritardati che martellano sui tamburi tutto il giorno. Forse avrei dovuto scrivere una lettera, o telefonare, per fargli sapere che avevano fra le grinfie una strana specie di genio. Ma non credo che sarei riuscito a farmi capire neanche da loro. Non mi esprimo bene, l'ho detto, a parole. Sono batterista. Il mio lavoro consiste, in fin dei conti, nel far ballare la gente. Li faccio ballare col mio piede destro. È la cassa che fa stantuffare le anche e basculare il fondoschiena. Il lavoro non è regolare e la paga non è delle migliori, e quindi do anche lezioni. Ho avuto degli allievi abbastanza bravi. Uno di loro si guadagna la vita come batterista, e guadagna bene davvero. Parte spesso in tournée, lo chiamano a fare registrazioni in studio con delle vere e proprie stelle.

Il mio Andy prese la laurea di scuola speciale. E' tornato nel New Jersey. Abita in quel che si usa chiamare una comunità residenziale per giovani adulti. Ha una fidanzata, ed è piuttosto graziosa. Lavorano entrambi ad un supermercato—insacchettano la spesa dei clienti, riforniscono gli scaffali costruendo piramidi di lattine di fagioli lessi tra le corsie. Sono contenti di lavorare lì. Sembrano felici. Andy si ricorda di me, mi chiama ancora maestro. Ride come un lunatico quando gli suono i bongos su un carrello, o se batto insieme le mie lattine di birra mentre gli conto i 16mi di nota. I 16mi di nota sono sempre una cosa tutta per lui. Anche se lui non li suona più, i 16mi. Per fare che?

Cose come suonare 16mi di nota si lasciano fare a tipi come me.

Racconto di Matthew Licht

Copyright 2007

[matthewlicht2001@yahoo.com](mailto:matthewlicht2001@yahoo.com)

